

SEBASTIANO MANGANO  
DIACONO



*LA DALMATICA*

*E*

*LE VESTI LITURGICHE DEL DIACONO*



## INTRODUZIONE

Le vesti liturgiche, come tutti gli altri segni, nelle celebrazioni possono divenire elementi che oscurano e nascondono anziché rivelare, come è loro finalità; queste, se indossate dai vari ministri fuori da certi contesti particolari, per la loro preziosità, per la loro ricchezza di ricami, che ricordano la cultura dei secoli scorsi, potrebbero non essere richiamate alla gloria di Dio, ma soltanto ostentazione di umana vanità. Per contro però, la sciatteria, la trasandatezza, come la vanità, sono distruttive per ogni segno; pertanto la soluzione non sta nell'eliminazione dei segni, ma nel farne un uso equilibrato.

Nella liturgia la veste ha sempre avuto un'importanza relativa, infatti nei primi quattro secoli della Chiesa non sembra che i ministri del culto cristiano indossassero vesti particolari durante le celebrazioni perché erano coscienti che l'essenziale non era nell'esteriorità, ma nell'essere interiormente rivestiti di Cristo. In quel tempo, infatti, c'era la consapevolezza di quel comune e nuovo sacerdozio che in forza del battesimo ci unisce al Corpo di Cristo, unico e vero <<sommo sacerdote>> (Eb 4,14) della Nuova Alleanza, pertanto non c'era alcun bisogno di evidenziare la diversità dei ruoli, la distinzione era visibile per il luogo e il posto che i ministri sacri occupavano nell'assemblea e il ruolo che essi svolgevano<sup>1</sup>.

Probabilmente, però, alla radice di queste decisioni c'era un atteggiamento polemico verso il sacerdozio dell'Antica Alleanza che in Israele aveva dato origine ad una casta che aveva fatto dei segni liturgici uno strumento di potere. Non possiamo non ricordare le invettive di Gesù contro quei farisei che <<allargano i loro filatteri e allungano le loro frange ... per essere ammirati dagli uomini>> (Mt 23,5).

Papa Celestino I (422-432), scrivendo ai vescovi della Gallia del Sud, si lamentava che alcuni preti avevano cominciato ad indossare vanitosamente abiti speciali per celebrare l'Eucaristia: <<Dobbiamo distinguerci dagli altri per la dottrina, non per il vestito; per la condotta non per l'abito; per la purezza di mente, non per l'ornamento esteriore>><sup>2</sup>.

Pur nella consapevolezza che l'abito, come tutti i segni esteriori, è assai secondario nel culto cristiano, è necessario riconoscere che esso appartiene a quel complesso di importanti segni convenzionali che affondano le loro radici nei primordi dell'umana società. Anche se l'antico proverbio coniato dalla saggezza popolare canta che "l'abito non fa il monaco", dobbiamo riconoscere che dal modo di vestire di una persona possiamo sempre in qualche modo individuarne il modo di pensare e lo stile di vita; questo spiega la conformità del vestire nei vari gruppi che si richiamano ad un'idea politica o ad un particolare settore sociale.

---

In Copertina: La dalmatica imperiale, detta di Carlo Magno, custodita nel Museo storico artistico della Basilica Vaticana.

<sup>1</sup> A. G. Martimort, *I Principi della Liturgia*, Ed. Queriniana, Brescia 1995, vol. I, p. 211.

<sup>2</sup> Celestino I, *Ep. IV ad Episcopos per Viennensem et Nabonensem provincias*: PL 50,430-436.

E' chiaro che l'abito lancia sempre un messaggio ed esprime qualcosa riguardo l'interiorità, il ruolo, la missione di una persona.

Nella Sacra Scrittura, non senza ragione, l'abito diventa uno dei simboli più importanti per esprimere l'interiorità e la missione di alcuni protagonisti; per questo la Bibbia, dopo la rottura con Dio, descrive Adamo ed Eva nudi (Gn 3,7), spogliati della grazia divina che è l'unico vero abito che protegge la persona e le conferisce dignità. Così da quella prima immagine della Genesi, in tutta quanta la Scrittura la veste diventa simbolo della grazia di Dio.

Il profeta Ezechiele paragona il popolo d'Israele, privo della grazia divina, ad una ragazza nuda e abbandonata nel deserto che viene da Dio lavata, unta con l'olio, ricoperta con abiti ricamati e adorna di gioielli (Ez 16).

In queste immagini sono certamente preannunciati i riti della vestizione dell'abito bianco battesimale, e dell'abito nuziale per celebrare le nozze con Dio, che costituiscono la radice simbolica ad ogni altra veste liturgica o rituale, che diventa fondamentalmente segno di grazia ricevuta e dell'alleanza sancita per mezzo di Cristo. Cosicché, per contrasto, vestirsi di sacco e cospargersi di cenere diventa nella Chiesa, come nel mondo dell'Antica Alleanza, segno della consapevolezza del proprio peccato, infatti così si vestivano i pubblici penitenti nei primi secoli fino all'Alto Medioevo prima di ricevere la solenne riconciliazione con Dio.

In ogni cultura la veste è stata sempre segno che esprime una realtà interiore o il ruolo che alcuni hanno nei confronti degli altri; da questo, che è un dato sociologico, nessuno degli esseri umani, che è inserito in rapporti sociali, è totalmente assente.

Nel *Libro dei Numeri* Mosè trasferisce i poteri sacerdotali da Aronne, suo fratello, al figlio di questi, Eleazaro, spogliando il primo e rivestendo il secondo con gli stessi abiti (Nm 20,28); Elia trasferisce la missione profetica ad Eliseo ricoprendolo col suo mantello (1Re 19,19).

Ora, se Gesù relativizza queste forme di esteriorità, e ci esorta a curare l'interiorità, noi che viviamo nel regime dei segni e vediamo le realtà come in uno specchio (1Cor 13,12) - anche se non in modo assoluto - abbiamo bisogno in via ordinaria di questi segni per poter esprimere un culto pienamente umano, incarnato, capace di significare al massimo ciò che il rito intende comunicare. E' quindi sotto questa luce che dobbiamo considerare le vesti liturgiche; esse non devono diventare né segni di potere, né segni di vanità, bensì segni di servizio. Purtroppo, come tutte le altre espressioni umane e come tutti gli altri segni liturgici, le vesti possono ridursi a segni di potere e non di servizio; Paolo VI decise di abbandonare la cerimonia dell'incoronazione con la tiara, in uso già dal XIV sec., perché questa era divenuta il segno del potere temporale. Ancora oggi le vesti liturgiche corrono il rischio di essere condizionate dalla vanità, nonostante l'invito di Paolo VI nel 1968 a semplificare i riti e le insegne pontificali che riguardano le celebrazioni dei vescovi.

Lo scopo delle vesti liturgiche per i ministri ordinati, come tutti gli altri abiti rituali per i ministri istituiti e per i laici, compresi gli abiti di prima comunione e da sposa, hanno soprattutto uno scopo simbolico: esprimere una realtà interiore e un servizio ecclesiale. Non deve esserci spazio nella liturgia per l'ostentazione vanitosa; la semplicità e la chiarezza del simbolo non sono affatto in contrasto con la bellezza e il decoro; anzi i due aspetti si fondono magnificamente perché nella liturgia "il veramente bello e dignitoso è ciò che è profondamente vero". Le vesti liturgiche non servono a riparare il corpo dal freddo, tanto meno per dare sfogo all'umana vanità, ma devono diventare segno di una realtà interiore, di una missione, di un servizio. Come tutti gli altri segni liturgici, anche le vesti hanno origini umane, così, per soddisfare qualche giustificato interrogativo è assai utile andare alle origini di alcune vesti liturgiche che continuamente vengono indossate nelle celebrazioni.



**S. Euplo**

**F. Gramignani 1779 – Basilica Santa Maria dell'Elemosina - Collegiata - Catania**

## LE VESTI LITURGICHE: ORIGINE E SVILUPPO

L'origine delle vesti liturgiche<sup>3</sup> non va ricercata, come alcuni liturgisti medioevali hanno asserito, nelle vesti sacre prescritte da Mosè e adottate dal Tempio, tutt'al più la Chiesa può aver mutuato l'idea di un vestito più adatto alla dignità della santa liturgia.

Le nostre vesti liturgiche derivano dagli antichi abiti civili greco-romani. La stessa foggia di abito che veniva usato nella vita quotidiana serviva pure nella celebrazione dei Sacri Misteri. W. Strabone (808-849), abate, teologo e poeta tedesco, scrive: <<Primis temporibus communi indumento vestiti missas agebant, sicut et hactenus quidam orientalium facere perhibentur>><sup>4</sup>. Non avendo testimonianze esplicite relative ai primi secoli della Chiesa, le uniche prove che ci restano provengono dalle pitture delle catacombe nelle quali i ministri che celebrano la santa liturgia sono rappresentati con abiti non diversi da quelli indossati nel quotidiano<sup>5</sup>. Questa identità di costume civile e liturgico nella Chiesa si mantenne per parecchi secoli, anche dopo l'Editto di Costantino (313).

Nel 428 Celestino I scrive ad alcuni vescovi della Gallia per richiamarli di certe strane singolarità da essi introdotte nel loro abbigliamento, dichiarando che il ministro ordinato deve distinguersi dal popolo per <<doctrina, non veste: conversatione, non abitu: mentis puritate, non cultu>><sup>6</sup>.

Agostino di Ippona (+430) attesta di se stesso che vestiva alla stregua di un qualunque diacono essendogli sufficiente una *tunica linea*, come sottoveste, ed una sopravveste, il *byrrus*. Un affresco delle catacombe di san Callisto, eseguito durante il pontificato di Giovanni III (560-573), rappresenta i papi Sisto II e Cornelio vestiti con la *dalmatica*, la *planeta* e il pallio; dei tre indumenti liturgici solo il pallio è di origine prettamente ecclesiastica, mentre gli altri due erano ancora gli abiti civili degli *honestiores* al tempo di Gregorio Magno (+604); Giovanni Diacono (+882 ca.), suo biografo, ci riferisce di aver visto nel monastero romano *ad clivium Scauri* i ritratti di Gregorio e di suo padre, il senatore Gordiano, effigiati nello stesso costume, cioè con *dalmatica* e *planeta*; solo il pallio distingueva il grande Gregorio<sup>7</sup>.

E' facile credere però che i ministri, per riverenza verso i Sacri Misteri, indossassero durante la celebrazione dell'Eucaristia le vesti migliori, probabilmente riservate per tale funzione<sup>8</sup>; Teodoro di Mopsuestia (350-428) ci fa sapere che <<il pontefice, non portando l'abbigliamento abituale, né rivestito della veste che ordinariamente porta di sopra, si veste con

<sup>3</sup> M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, vol. I, ed. Ancora, Milano 1950, p. 488-491.

<sup>4</sup> W. Strabone, *De exord. et increm.*, ed. Knopfler, pag. 72; MGH. leg. sect. II, capit. 2, 1897 (Krause) p. 471- 516.

<sup>5</sup> J. Wilpert, *Le pitture nelle catacombe romane*, ed. ital. e ted., Roma e Friburgo in Br. 1903, vol. I, pag. 60ss.

<sup>6</sup> *Codicis Canonum Ecclesiasticorum Dionysii Exigui, Decreta Coelestini papae*, XIV: PL. 67,275.

<sup>7</sup> Giovanni Diacono, *Gregorii Magni vita*, IV, 83: PL 75, 59-242. Questa biografia del grande Pontefice è stata scritta tra l'872 e l'873 a Roma.

<sup>8</sup> Clemente Ales. *Paedag.* III,11: PG. 9,836. Il vescovo d'Alessandria lo raccomanda ai fedeli per la loro parte.

un ornamento di lino delicato e splendente>><sup>9</sup>, mentre i diaconi, durante la celebrazione eucaristica <<hanno un abbigliamento che conviene alla realtà (invisibile), perché più sublime di loro è il loro abbigliamento esteriore: sulla spalla sinistra, gettano l'*orarion* che pende ugualmente da due lati...>><sup>10</sup>; l'*orarion* è del resto attestato dai canoni 22 e 23 del concilio di Laodicea che ne proibivano l'uso ai chierici inferiori. Ambrogio di Milano (+397) suppone, addirittura, che i catecumeni identifichino facilmente il vescovo, i presbiteri e i diaconi: bisogna, dunque, concludere che anche a Milano è il costume che fa distinguere i ministri ordinati<sup>11</sup>.

Nei *Canones*, 201, 203, attribuiti ad Ippolito di Roma (+235), si parla di diaconi e di preti vestiti per la celebrazione Eucaristica di abiti più belli del consueto: <<induti vestimentis albis pulcrioribus, toto populo, potissimum autem splendidis...; etiam (i lettori) habeant festiva indumenta. Il presbitero Origene (+254) osserva che <<aliis indumentis sacerdos utitur dum est in sacrificiorum ministerio, et aliis cum procedit ad populum>><sup>12</sup>. Palladio di Galazia (363-420) vescovo di Elenopoli, nel *Dialogo sulla vita di Giovanni Crisostomo*, scrive che, alla vigilia della sua morte (+407), quando il grande Patriarca di Costantinopoli si comunicò presso l'oratorio di san Basilisco, <<deposte le vesti ordinarie, ne indossò delle candide>><sup>13</sup>. Altrettanto attesta san Girolamo (+419/420), rispondendo a certi eretici che asserivano che il decoro delle vesti era contrario a Dio: <<Quae sunt ergo inimicitiae contra Deum, si tunicam habucro mundiore? Si episcopus, presbyter, diaconus et reliquus ordo ecclesiasticus in administratione sacrificiorum candida veste processerit?>><sup>14</sup>

Il *Liber Pontificalis* attribuisce a papa Stefano I (257-260) una ordinanza circa le vesti sacre: <<Sacerdotes et levitas vestis sacratis in uso quotidiano non uti, nisi in ecclesia>><sup>15</sup>. Nel VI sec. , quando venne ampliato il *Liber Pontificalis* c'erano già delle vesti esclusivamente riservate per le celebrazioni liturgiche, le *vestimenta officialia*, che non avevano forme particolari rispetto alle vesti civili, ma erano utilizzate solo per le azioni liturgiche. Nel'889 Rinaldo di Saisson vietava ai sacerdoti di celebrare i sacri misteri con la stessa *alba* che indossavano abitualmente nella vita quotidiana<sup>16</sup>.

Con l'introduzione dei costumi barbarici in Occidente, sullo scorcio del VI sec., comincia a delinearsi un cambiamento nella moda degli abiti civili che condurrà ad una inevitabile differenziazione tra le vesti civili e quelle liturgiche. L'*alba* che, fin dal III sec. era divenuta

<sup>9</sup> Teod. di Mopsuestia, *Hom.* 13, ed. R. Tonneau-R. Devresse 1949, (ST 145), p. 369, 395-396; Cfr. *Hom.* 14, *ibid.* p. 341

<sup>10</sup> Teodoro di Mopsuestia, *Hom.* 15, *ibid.* p. 463.

<sup>11</sup> Ambrogio, *De Sacramentis*, I, 4,6,10, ed. Botte (SC 25bis), p. 62, 64; VI,16, *ibid.* p. 82.

<sup>12</sup> Origene, *In Levitic.*, *hom.* IV, 6; Mon. Eccl. Liturgica, I, n. 1464.

<sup>13</sup> Palladio, *De vita Joan. Chrisostomi*, PG. 34,137.

<sup>14</sup> Girolamo, *Dial. contra Pelag.*, I: CCh, 80, 1990 - Moreschini; *In Ezech.*, 13,14: Cch, 75, 1964: "*Alterum habitum habet in ministerio, alterum in usu vite communi*".

<sup>15</sup> *Lib. Pontif.*, (ed. Duchesne, I,154).

<sup>16</sup> Nella vita di Fulgenzio di Ruspe (+533) si legge che *in qua tunica dormiebat, in ipsa sacrificabat; et tempore sacrificii, mutanda esse corda potius quam vestimenta*: PL 65,136,B.

sottoveste comune, cede progressivamente il posto ad una tunica assai più corta detta *sagum*, e la tradizionale *penula*, chiusa da ogni parte, viene sostituita da un largo mantello aperto sul davanti. Erano le nuove mode portate dai barbari. Una testimonianza di quanto detto la troviamo nei mosaici del VI sec. di san Vitale di Ravenna, dove è raffigurato l'imperatore Giustiniano con la sua corte e l'arcivescovo Massimiano, vestito di casula e pallio, con due diaconi che indossano la dalmatica, mentre l'abito dei funzionari imperiali è già diverso: essi vestivano la *clamide*, che in origine era il mantello che si allacciava sulle spalle e che poi alla corte di Bisanzio era divenuta una veste solenne di parata.

Di fronte a queste innovazioni, la Chiesa insiste energicamente presso i sacri ministri, affinché mantenessero inalterate le vesti antiche: *non sagis laicorum more*, ammonisce il Sinodo di Regensburg del 742, *sed casulis utantur, ritu servorum Dei*. Poco più di un secolo e mezzo prima il concilio di Macon, nel 581, al can. 5 aveva decretato: <<Ut nec ullus clericus sagum aut vestimentum vel calceamenta secularia, nisi quae religionem deceant, induere praesumat>>.

All'epoca dei Carolingi le vesti liturgiche ebbero un ulteriore sviluppo, tanto da venire fissate definitivamente con competenza e nella forma che hanno conservato per tanti secoli. L'insigne liturgista J. Braun ci riferisce che <<la pianeta, la stola e la mappula non si portano più dagli accoliti, né la pianeta e la stola dai suddiaconi; inoltre si forma per il suddiacono uno speciale vestito di funzione, consistente in una tunicella simile alla dalmatica, come vestito esteriore, e nel manipolo, come insegna dell'ordine suddiaconale: più tardi ancora si introducono il piviale e la cotta; finalmente in modo tutto speciale si dà compimento all'abito del vescovo. Poiché, non solo i calzari liturgici diventano allora privilegio del vescovo, ma il paramento pontificale si arricchisce di parecchi nuovi capi, il succintorio, i guanti e la mitra, a cui si aggiunge in Germania anche il razionale; può parer strano come in questo periodo fu in modo particolare il vestiario episcopale che più di tutti si perfezionò. Tuttavia ciò si capisce subito, se si considera come fin dai tempi Carolingi crebbe dappertutto la dignità dei vescovi e che tale accrescimento doveva avere come naturale conseguenza una sensibile espressione corrispondente in forma di un più ricco vestiario>><sup>17</sup>.

Nel XII sec., si ebbero le ultime fasi dello sviluppo delle vesti liturgiche con la definizione del canone dei colori e con la crescente importanza che viene data alla cotta, in sostituzione del camice e al piviale, come vesti liturgiche dei chierici inferiori. Dopo il XIII sec., la tendenza ad accorciare sensibilmente le antiche vesti, come la dalmatica e, soprattutto la casula, le avvicina man mano alla forma odierna.

A questo processo riduttivo contribuì certamente la preziosità delle stoffe impiegate nella confezione dell'abito liturgico. Dopo l'XI sec. cattedrali, abbazie, comunità claustrali andavano

---

<sup>17</sup> J. Braun, *I paramenti sacri, loro uso, storia e simbolismo*, (Trad. *Die liturgische...*) Ed. Torino, Marietti 1914, p. 60.

a gara per procurarsi dei sontuosi paramenti nei quali la ricchezza del tessuto e l'arte del ricamo nella sua più alta espressione di pittura ad ago rendevano più solenni le azioni liturgiche.

Il movimento liturgico del XX sec. ha innanzitutto cercato di ridonare alle vesti liturgiche una forma più conforme alle loro origini, ma, nello stesso tempo, si sentiva la necessità di una semplificazione auspicata dal Concilio Ecumenico Vaticano II. La Costituzione sulla Sacra Liturgia, "*Sacrosanctum Concilium*", del 4 dicembre 1963 richiede, infatti, che si faccia in modo che le norme canoniche aiutino la dignità, la sicurezza, la funzionalità delle varie suppellettili (Cfr. SC.128). Tale riforma è stata realizzata successivamente da Paolo VI con l'Istruzione *Pontificales ritu* del 21 marzo 1967 e con l'*Institutio generalis missalis Romani*<sup>18</sup>: <<Nella Chiesa, Corpo mistico di Cristo, non tutte le membra svolgono la stessa mansione. Questa diversità di ministeri nel compimento del culto sacro, si manifesta all'esterno con la diversità delle vesti sacre, che perciò devono essere segno dell'ufficio proprio di ogni ministro. Conviene però che tali vesti contribuiscano anche al decoro dell'azione sacra>> (PNMR 297);

<<La veste sacra comune a tutti i ministri di qualsiasi grado è il camice (*alba*), stretto ai fianchi dal cingolo, a meno che non sia fatto in modo da aderire al corpo anche senza cingolo. Se il camice non copre pienamente, intorno al collo, l'abito comune, prima di indossarlo, si deve mettere l'amitto. Il camice può essere sostituito dalla cotta non però quando si indossano la casula o la dalmatica, né quando si usa la stola al posto della casula e della dalmatica>> (PNMR 298).

<<Veste propria del diacono è la dalmatica, da indossarsi sopra il camice e la stola>> (PNMR 300).

<<I ministri di grado inferiore al diacono possono indossare il camice o un'altra veste legittimamente approvata nella loro regione>> (PNMR 301).

<<... il diacono indossa la stola in modo che dalla spalla sinistra passi trasversalmente sul petto e venga poi raccolta e fissata sul fianco destro>> (PNMR 302).

---

<sup>18</sup> Dopo la prima edizione del 6 aprile 1969 dell'*Institutio generalis missalis Romani* si sono succedute cinque successivi rimaneggiamenti, man mano che avanzava l'insieme della riforma liturgica. Gli articoli che riguardano le vesti sacre portano i nn. 297-310, secondo il testo del 1974, con in nota l'indicazione delle varianti delle edizioni precedenti.





## L'AMITTO

L'amoto<sup>19</sup>, che nell'uso romano odierno i ministri sacri mettono sulle spalle ed attorno al collo prima di indossare il camice, e che appartiene, insieme a quest'ultimo, al cingolo e alla cotta, al gruppo delle sottovesti liturgiche, non ebbe questo nome prima del IX sec<sup>20</sup>. Gli antichi *Ordines romani* dall'VIII al XII sec., lo chiamavano *anabolaio o anabolio*, cioè mantelletto e pensavano che derivasse dallo scapolare col quale i monaci stringevano la tunica intorno al corpo per avere libero l'esercizio delle braccia; più tardi, specialmente in Germania, dopo l'XI sec. ebbe anche il nome di "umerale".



## IL CAMICE

La tunica bianca, entrata nell'uso liturgico, è la prima veste "comune a tutti i ministri di qualsiasi grado"; non poteva essere diversamente in quanto il camice deriva direttamente dalla tunica, cioè dall'abito inferiore comune a tutti gli uomini dell'antico impero romano. Era generalmente di filo bianco o comunque di colore chiaro, ornata spesso da due semplici galloni purpurei che scendevano paralleli sul davanti e sul dorso; in casa si lasciava sciolta, in pubblico veniva stretta alla vita con una cintura in modo che restasse un po' sollevata sul davanti per non ostacolare il passo.

Nel 398 il concilio di Cartagine stabilì che il diacono indossasse la tunica solamente nel tempo dell'oblazione o delle lezioni.

Questo indumento inferiore, che veniva indossato pure subito dopo l'immersione battesimale, assumeva verso la fine del IV sec. un significato altamente simbolico, come appare ancora oggi nel rito battesimale.

---

<sup>19</sup> L'amoto, la cui misura consigliata è di cm. 70x80, simboleggia la forza donata dalla grazia o lo scudo della fede contro le insidie del demonio. Bellissima, a tal proposito, la preghiera che il ministro ordinato recitava nell'indossarlo: *Impone, Domine, capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus.*

<sup>20</sup> Il termine *amictus* si trova usato per la prima volta in un elenco di paramenti inviati da Angilberto al monastero di S. Riquier (Cfr. J. Braun, *Die liturgische Gewandung, im Occident un Orient*, Freiburg Br., 1907, p. 48).

Papa Leone IV nell'830 prescrisse per le funzioni sacre un camice diverso dall'ordinario; così quando i civili cessarono di portare la tunica, questa fu conservata nella liturgia e divenne indumento sacro. E' questo l'indumento che, anche quando vennero cambiate le vesti liturgiche, per rispetto alla tradizione, il ministro sacro continuò ad indossare, diventando così sempre più segno distintivo e simbolico all'interno del culto.

Nell'XI sec., in un contesto molto sensibile all'allegoria e alla rappresentazione, la tunica, chiamata anche *alba* proprio per il suo colore bianco, cominciò ad essere sempre più ornata di ricami figurativi. Nell'*Ordo Romanus I* la tunica di lino è già certamente una veste liturgica; a partire dai secoli XII-XIII il camice è riservato ai *ministri ordinati in sacris*.

Dopo il XV sec., col diffondersi dell'industria del merletto, il camice (dal latino *camisia*, termine usato per indicare l'*alba*) perde il suo aspetto originario e si trasforma in un prezioso indumento di pizzo che, ovviamente, non ha alcun richiamo battesimale.

Quasi tutte le considerazioni dei liturgisti medievali sono concordi nell'affermare che il camice è il simbolo della purezza; il candore di questa veste rappresenta, dunque, Cristo e la sua Trasfigurazione sul monte Tabor.

Le preghiere medievali - che venivano recitate quando si indossava il camice - lo presentano "ora come la veste di salute corazza di fortezza, ora come il simbolo della santa letizia e della rettitudine soprannaturale, cioè dello stato di grazia"<sup>21</sup>. La preghiera che il ministro sacro recitava, e che risale al X sec. ricorda proprio la purezza del cuore: <<Purificami, o Signore, e monda il mio cuore, affinché purificato nel sangue dell'Agnello io meriti di godere l'allegrezza sempiterna>><sup>22</sup>.

Oggi <<La veste sacra comune a tutti i ministri di qualsiasi grado è il camice, stretto ai fianchi dal cingolo, a meno che non sia fatto in modo da aderire al corpo anche senza cingolo. Se il camice non copre pienamente attorno al corpo l'abito comune, prima di indossarlo si deve mettere l'amitto>> (PNMR 298).



<sup>21</sup> J. Braun, *I paramenti sacri...*, op. cit. p. 77.

<sup>22</sup> Prima della riforma liturgica voluta dal Concilio Vat. II, il ministro sacro recitava in latino questa preghiera riportata dal "*Missale Romanum*" di San Pio V: *Dealba me, Domine, et munda cor meum; ut, in sanguine Agni dealbatus, gaudiis, perfruar sempiternis.*

## IL CINGOLO

Presso i Romani il *cingulum* era un accessorio quasi indispensabile per la tunica, quindi dall'uso profano di una cintura per tenere fissa intorno ai fianchi la tunica, è sorto l'indumento sacro in forma di cordone, con due fiocchi all'estremità che serve a stringere il camice.

I primi accenni al cingolo si hanno nella lettera di papa Celestino I nel 430 ai vescovi di Narbona e Vienna nelle Gallie; secondo quanto ci fa sapere san Germano di Parigi, nella chiesa gallicana non veniva usato dai chierici minori<sup>23</sup>. Poi i monaci, memori della parola del Signore: <<Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia, cintura dei suoi fianchi la fedeltà>>(Is 11,5), ritennero incompatibile per il loro stato la tunica discinta, e concorsero così a generalizzare l'uso del cingolo.

Dalla semplice cintura di cuoio o di corda dei monaci si passò nella liturgia alla fascia di seta riccamente ornata con motivi ornamentali di fiori o di animali, talvolta con applicazioni di pietre preziose e di ricami con lamine in oro argento, specialmente nel medioevo. Di cingoli-cordoni non si parla che assai raramente, essi divennero comuni soltanto dopo il XV sec., successivamente si passò alla semplicità primitiva e, eliminata la fascia, si riprese il cordone.

La Chiesa non ha determinato né il colore né la forma del cingolo; se ne possono fare quindi di seta, di lino, di lana, di cotone; il loro colore può essere sempre bianco oppure seguire quello della liturgia.

Vario ne è il significato simbolico, però quasi tutti gli studiosi di liturgia convengono nel ritenerlo il simbolo della castità, come indica la preghiera liturgica che il ministro sacro recitava quando lo cingeva: <<Cingimi, o Signore, col cingolo della fede, e i miei lombi con la virtù della castità, e distruggi in essi ogni appetito carnale, perché resti in me il vigore di tutta la castità>><sup>24</sup>.



---

<sup>23</sup> *Alba autem non costringitur cingulo, sed suspensa tegit levitae, corpusculum.*

<sup>24</sup> Il “*Missale Romanum*” di San Pio V così riporta questa preghiera: *Praecinge me, Domine, cingulo puritatis, et exstingue in lumbis meis humorem libidinis; ut maneat in me virtus continentiae et castitatis.*

## LA COTTA

Nel XVI sec., con l'avvento e la diffusione dell'abito talare, come veste quotidiana dei ministri ordinati, si diffonde l'uso di quella "tunica" accorciata che è la *cotta*. Le origini di questa veste liturgica bianca, "che simboleggia la castità e ammonisce chi la porta a tenere ogni giorno una condotta senza macchia"<sup>25</sup>, vanno cercate nei Paesi nordici, dove chierici e monaci usavano una mantella di pelliccia per ripararsi dal freddo durante le celebrazioni; da qui il termine *superpelliceo* che troviamo nei vecchi testi prima del Concilio Vaticano II per indicare proprio il "camice corto". Questo spiega perché dopo la riforma liturgica postconciliare l'uso della cotta sia assai ridotto a favore del camice.

La cotta può sostituire il camice, <<non però quando si indossano la casula o la dalmatica, né quando si usa la stola al posto della casula e della dalmatica>> (PNMR 298).



## LA STOLA

La stola è sicuramente l'abbigliamento culturale che attira l'attenzione dei fedeli per la diversità di come si indossa; infatti per il vescovo e i presbiteri <<gira attorno al collo e scende davanti, diritta mentre per i diaconi poggia sulla spalla sinistra e, passando trasversalmente davanti al petto, si raccoglie sul fianco destro>> (PNMR 302).

Ancora una volta ci troviamo di fronte ad un elemento che faceva parte dell'antico e comune abbigliamento e che solo successivamente ha assunto una dimensione simbolica all'interno del culto cristiano.

Le origini della stola non sono molto chiare, tanto che il simbolismo medievale al riguardo si è sviluppato con particolare fantasia<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> J. Braun, *I paramenti sacri...*, op. cit. p. 84.

<sup>26</sup> Cfr. J. Braun, *I paramenti sacri...*, op. cit. p. 128-129; Per i liturgisti medievali la stola è il simbolo del grado

Questa insegna liturgica, riservata ai ministri ordinati, è chiamata *stola* verso la fine del VII secolo, prima si chiamava *orarium* (dal latino *os* = bocca). In origine si trattava infatti di un panno fine che le persone di un certo rango portavano al collo come una sciarpa per tergersi la bocca e asciugarsi il sudore dal volto, quindi si può immaginare per quali motivi pratici sia entrato nel culto liturgico. Comunque sia ben presto assunse un significato diverso da quello originale, soprattutto a causa del suo nome interpretato in relazione alla preghiera (*orare* = pregare) e alla predicazione. Questo spiega perché la stola diventa insegna riservata ai ministri ordinati e quindi qualificati per la predicazione.

Il diverso modo di portare la stola da parte dei diaconi sembra essere stato determinato dalla più antica prassi comune di portare generalmente questo *sudarium* sulla spalla sinistra.

In Oriente tale oggetto venne ben presto interpretato per i diaconi come segno del loro servizio. Così infatti in un testo di Isidoro da Pelusio (+440) si legge che la stola <<con la quale i diaconi fanno il loro servizio nei sacri ministeri, rammenta l'umiltà del Signore quando lavò e asciugò i piedi ai suoi discepoli>><sup>27</sup>.

Al di là delle sue origini non sempre chiare, è un fatto che la stola sia diventata l'insegna qualificante dei ministri ordinati al punto che le norme per la celebrazione eucaristica recitano che la stola è sempre necessaria sia per il sacerdote che per il diacono (Cfr. PNMR 81).



**Stola latina**



**Orarion bizantina**

---

nell'ordine sacro, "del gioco del Signore che essi portano". Essa è il simbolo dell'umiltà, dell'obbedienza, della purezza, dell'innocenza, della forza. Il legame della stola con il cingolo, per alcuni studiosi di quel tempo, stava a significare che le virtù simboleggiate dalla stola dovevano essere unite al dominio di se stesso, per non correre il pericolo di naufragare nella tentazione. Nella preghiera di vestizione, riportata dal "*Missale Romanum*", veniva privilegiato il simbolismo della giustizia e dell'immortalità, cioè della grazia santificante: *Redde mihi, Domine, stolam immortalitatis, quam perdidisti in prevaricatione primi parentis; et, quamvis indignus accedo ad tuum sacrum mysterium, merear tamen gaudium sempiternum.*

<sup>27</sup> Isidoro di Pelusio, *Ep.* CLXV: PG. 78, 618.

## LA DALMATICA

La dalmatica è una veste originaria della Dalmazia<sup>28</sup>, dal II sec. entra nell'uso dei Romani d'ogni parte dell'Impero, soprattutto nell'Oriente e nell'Africa.

Questo abito di lusso, riservato agli imperatori, ai nobili e alle classi più elevate dei romani, che era tessuto di lino o di lana, spesso anche di seta bianca, ornato con due strisce, chiamate *claves*, più o meno lunghe secondo la dignità della persona che l'indossava, e da dischi o *segmenta*, ambedue di colore porpora, consisteva in una lunga veste che arrivava fino a sotto i ginocchi con larghe maniche scendenti fino al polso, si indossava sopra la tunica aderente al corpo; su di essa poteva portarsi anche il mantello.

Nel III sec. la veste era portata dai vescovi anche nella vita civile; infatti sappiamo dagli Atti del Martirio di Cipriano (257) che il santo Vescovo di Cartagine, giunto sul luogo dell'esecuzione, si spogliò della lacerna, poi della dalmatica, rimanendo con la *linea*<sup>29</sup>; questa ci si presenta per la prima volta come veste liturgica in un affresco del III sec. nelle catacombe di Priscilla nella rappresentazione della consacrazione di una vergine compiuta da un vescovo (forse dal Papa stesso) vestito con la dalmatica e penula<sup>30</sup>.

Nel IV sec. papa Silvestro (314 - 335), secondo il *Liber Pontificalis*, concesse ai diaconi romani l'uso della dalmatica come distintivo d'onore, per distinguerli dal clero a motivo degli speciali rapporti che essi avevano col Papa<sup>31</sup>. La notizia è confermata dall'autore romano delle *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti*, che, verso l'anno 370, scrive: <<Hodie diaconi dalmaticis induuntur sicut episcopi>><sup>32</sup>; ciò prova che la Chiesa romana riteneva l'uso della dalmatica come un privilegio suo proprio e che soltanto il Papa potesse conferirla.

Dal V sec., circa, è stata usata come veste liturgica, come ci testimoniano le numerose pitture delle catacombe, dei mosaici e degli affreschi dell'alto medioevo, la dalmatica aveva l'aspetto di una lunga tunica bianca adorna, lungo i bordi del collo, del fondo e delle maniche con fregi e ricami.

Del suo uso antico ci parlano gli scrittori, però non ci è dato riconoscere con precisione di chi fu propria. L'opinione più comune è che la dalmatica fosse veste propria dei sommi pontefici e da essi concessa ai diaconi di Roma solamente per le solennità.

---

<sup>28</sup> Isidoro di Siviglia, *Etymol.* XIX,22: PL 82,485: *Vestis primum in Dalmatia provincia Graeciae texsta, est tunica sacerdotalis candida cum clavis ex purpura.*

<sup>29</sup> *Cypriani acta proconsularia*, 5, CSEL 3, p. CXIII: *Cum se dalmatica exspoliavisset et diaconibus tradidisset, in linea stetit.*

<sup>30</sup> J. Wilpert, *Le pitture nelle catacombe romane*, op. cit. tav. XXVI.

<sup>31</sup> L. Duchesne, *Origenes du culte chrétien...* I, 171, Ed. de Boccard, Paris 1920 (5); *De ecclesiasticis officiis*, II,20: PL 105,1096.

<sup>32</sup> Ambrosiaster, *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti*, 46, ed A. Souter, 1908 (CSEL 50), p. 87: PL 35,2246.

Come si vede nei mosaici, nel V sec. la dalmatica si portava a Milano e nel VI sec. a Ravenna. Il papa Simmaco (498-514) la concesse ai diaconi di Arles<sup>33</sup> e nel 599 san Gregorio Magno (590-604) all'arcidiacono della chiesa di Gap<sup>34</sup>, che dispose inoltre che venisse usata nella Liturgia delle Ore; Stefano II (725-757) accorda a Furaldo, abate di san Dionigi di Parigi di essere assistito alla messa da sei diaconi vestiti con la dalmatica. I vescovi il Giovedì Santo, durante il rito della lavanda dei piedi, depongono la casula e rimangono in dalmatica, cioè nell'abito che è segno di servizio e di carità.

Con lo stabilirsi della liturgia romana in Gallia, al tempo dei Carolingi, la dalmatica diventa abbastanza comune, quantunque i Papi continuassero a concederla come privilegio. Walfrido Strabone (+849) attesta che al suo tempo la portavano i vescovi, i diaconi e anche i semplici sacerdoti sotto la casula<sup>35</sup>. A questo abuso però la Santa Sede resistette, ma prima ancora del XII sec., la concesse ai Cardinali preti, agli abati e ad altri prelati.

Dal XII sec. la dalmatica è *de iure* la veste propria dei diaconi che la ricevono nell'ordinazione e la portano come veste superiore e dei vescovi e di alcuni prelati che la indossano sotto la pianeta.

Nello stesso periodo la dalmatica seguì il colore degli altri paramenti sacri e nello stesso tempo scomparvero i *clavi* che non avevano più senso da quando fu abbandonato l'uso esclusivo del bianco.

In alcune diocesi fuori Italia, già dal IX sec., si cominciò ad accorciare la dalmatica fino ai ginocchi, comprese le maniche fino al gomito. Più tardi, per la speditezza dei movimenti, la dalmatica fu aperta sui fianchi e ampliata nella parte inferiore lasciando tuttavia le due parti congiunte fino all'anca.

Nel sec. XVI, per poterla indossare più facilmente, fu un po' aperta sopra le spalle e, per chiudere i due lati, furono introdotti dei cordoni con i fiocchi, spesso duplicati o triplicati, pendenti sul dorso.

Le antiche dalmatiche erano originariamente fatte di lana o di lino, più tardi vennero usate quelle di seta. Il colore si mantenne bianco per lungo tempo<sup>36</sup>, forse fino a tutto l'XI sec.; bianca è la dalmatica che indossa il diacono in una miniatura del Tropario di Prum del sec. X. Ugo di san

---

<sup>33</sup> Vita S. Cesarii, I,42 in S. Caesarii Opera, ed. G. Morin, vol. 2, Maredsous, p. 313: *Speciali quodam privilegio pallii usum ei permisit, et diaconos eius, perinde ac Romanae ecclesiae diaconos, dalmaticis uti voluit.*

<sup>34</sup> Greg. M., Ep. 107: PL 77,1034; Liber Sacramentorum: PL 78,82.

<sup>35</sup> W. Strabone, *De exord. et increm.*, 24: MGH. leg. sect. II. capit. 2, 1987 (Krause) p. 471-516.

<sup>36</sup> Per alcuni liturgisti medievali, il colore bianco della dalmatica simboleggia la purezza, mentre "le guarnizioni rosse che pendono dagli omeri ci richiamano l'amore del prossimo"; nella circostanza che le strisce si trovano a destra e a sinistra, stanno a ricordarci che l'amore verso i fratelli deve essere incondizionato. La dalmatica, secondo la preghiera del "Missale Romanum" che si recitava quando si indossava, stà ad indicare il vestito della salute, della giustizia, dell'uomo nuovo, cioè della grazia santificante: *Indue me, Domine, indumento salutis et vestimento letitiae; et dalmatica iustitiae circumda me semper.*



Vittore (+1141) è il primo a far menzione di una dalmatica vescovile color giacinto<sup>37</sup>; però sul fondo chiaro della veste, conforme all'antica moda profana, si usò da principio applicare due *clavi* purpurei, che a modo di fascia scendevano paralleli davanti e di dietro per tutta la lunghezza della dalmatica e giravano attorno alle maniche. Rabano Mauro (+856) così la descrive: <<Est vestis in modum crucis facta et passionis Domini indicium est. Habet quoque et purpureos tramites a summo usque ad ima, ante ac retro descentes, necnon, per utramque manicam>><sup>38</sup>. I clavi rossi, attestati ancora da Innocenzo III (+1216), scomparvero quando la dalmatica partecipò ai vari colori della casula, ma furono sostituiti con fasce ricamate e, dopo il sec. XV, con altre bande orizzontali applicate in vario numero. I fiocchi, che si appendono alla dalmatica sulle spalle, non derivano dalle frange che, già al tempo del teologo-liturgista Amalario di Metz (+850/853)<sup>39</sup>, ne ornavano l'orlo inferiore, ma sono probabilmente uno sviluppo ornamentale dei legacci con cui si chiudeva l'apertura del capo.

Oggi, nelle celebrazioni solenni, la <<veste propria del diacono è la dalmatica, da indossarsi sopra il camice e la stola>> (PNMR 300).



---

<sup>37</sup> Ugo di san Vittore, *Speculum de myst. Ecclesiae*: PL 177,335.

<sup>38</sup> Rabano Mauro, *De instit. cleric.*, 1,20: ed. Knopfel, Munich, 1900.

<sup>39</sup> Opere principali: *Liber Officialis*, detto anche *De Ecclesiasticis Officiis* (ultima ed. in 4 libri verso l'832), *De Ordine Antiphonarii* (dopo l'844), varie *Expositiones* della messa, l'*Epistolario*.

## I COLORI DELLE VESTI LITURGICHE

La varietà dei colori liturgici era conosciuta già nell’A.T., con la differenza che mentre le vesti liturgiche della Nuova Alleanza hanno ciascuno un colore ben definito, presso gli Ebrei i colori, “oro, porpora viola e porpora rossa, scarlatto e bisso”(Es 28,5), erano riuniti insieme per formare le sacre vesti.

Nei primi secoli cristiani non si trova traccia di colori liturgici propriamente detti infatti i mosaici delle antiche basiliche mostrano che l’artista ha assegnato alle vesti dei ministri colori a suo piacimento. Nella basilica di sant’Ambrogio in Milano, che risale al V sec., l’artista ha effigiato in un mosaico il grande Vescovo vestito con una penula color giallastro, mentre nei mosaici di san Vitale di Ravenna, del VI sec., le vesti sacre sono di color porpora.

Mentre i riti orientali non attribuiscono importanza al colore delle vesti liturgiche, la Chiesa d’Occidente, invece, ha ritenuto che l’uso dei diversi colori contribuisse <<ad esprimere, anche con l’uso di mezzi esterni, la caratteristica particolare dei misteri della fede che vengono celebrati, e il senso della vita cristiana in cammino lungo il corso dell’anno liturgico>> (PNMR 307). Se le vesti liturgiche hanno un valore simbolico quasi secondario, a maggior ragione hanno un valore assai relativo i colori sia delle vesti, sia di eventuali altri addobbi. Però l’uso di questi colori suscita degli interrogativi che hanno bisogno di risposte serie e precise.

Dopo la riforma del Concilio Vaticano II, niente in liturgia deve risultare superfluo o semplicemente decorativo; non è una questione di forme esteriori, ma è un pericolo per la serietà del culto cristiano e di conseguenza per lo stesso messaggio evangelico.

Il cristianesimo è caratterizzato da una profonda dimensione storica, da un profondo radicamento nella vita dell’uomo: il Dio d’Israele incontra e salva l’uomo nella storia. Il mondo che Lui ha creato e la storia che in esso si svolge è il luogo privilegiato dell’incontro con il Totalmente Altro. E in questo mondo così complesso e diversificato ci sono anche i colori che, secondo le culture, diventano linguaggio umano per esprimere e comunicare sentimenti interiori e valori comuni: nel mondo non c’è cultura che non abbia fatto dei colori una sorta di linguaggio. Il vocabolario biblico, e in modo particolare quello profetico, spesso si esprimono richiamando i vari colori. Il profeta Isaia a proposito della gravità del peccato scrive : <<Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve>> (Is 1,18); mentre nell’Apocalisse di san Giovanni si legge che <<il sole divenne nero come un sacco di crine>> (Ap 6,12).

Nella liturgia i colori, in quanto simboli, entrano assai tardi, questo dimostra che, ancor più delle vesti, sono elementi molto secondari. Tutto questo però non deve far credere che sono

elementi insignificanti e inutili. Nei rapporti umani un mazzo di fiori può risultare “inutile”, ma non insignificante.

Per oltre sette secoli i colori degli abiti non hanno avuto alcuna particolare importanza nel culto cristiano; certamente predominava il bianco, perché nella cultura mediterranea rappresentava il colore della festa. Da questo uso diffuso, il passo verso l'interpretazione simbolica di questo colore, a cominciare dalla veste bianca battesimale, è stato breve.

Nella catechesi mistagogica di Ambrogio di Milano ai neo-battezzati si legge: <<Hai ricevuto le vesti candide per indicare che ti sei spogliato dell'involucro dei peccati, hai indossato le pure vesti dell'innocenza di cui il profeta ha detto: Aspergimi con l'issopo, e sarò mondato; mi laverai, e sarò più bianco della neve>><sup>40</sup>.

Per quanto riguarda le vesti dei ministri sacri le testimonianze fino all'VIII sec. sono alquanto diversificate, mentre si impongono sempre di più gli abiti speciali per le celebrazioni, nessuna norma ne regolava il colore lasciando ai ministri la più ampia libertà. La preoccupazione crescente però riguarda la preziosità delle vesti liturgiche soprattutto in Oriente, sotto l'influsso della corte imperiale di Bisanzio.

La prima documentazione certa dell'uso dei colori liturgici legati a precise celebrazioni ci viene dall'*Ordo Romanus XXI* della seconda metà dell'VIII sec., dove per le *Rogazioni* del 25 aprile si indossavano vesti scure, mentre per il 2 febbraio, allora festa della Purificazione di Maria, era previsto l'uso del nero.

Nel Medioevo il linguaggio dei colori si accentua. Ciò che non viene più compreso attraverso la lingua latina e il significato dei riti viene in qualche modo cercato attraverso gli occhi; non è un caso che in questo periodo nascono le sacre rappresentazioni in parallelo con la liturgia.

Il primo a trattare con una certa ampiezza dei colori liturgici è stato papa Innocenzo III (+ 1216) nel suo *De sacro altaris Mysterio*. Egli conosce i cinque colori in uso nella chiesa di Roma: il bianco, il rosso, il verde, il nero e il viola, che è stato sempre considerato affine al nero. Il papa Pio V (1570), nelle rubriche del Messale da lui riformato, ed in uso fino alla riforma liturgica del 1963, ammise i cinque colori voluti da Innocenzo III. Un sesto colore, il rosaceo, secondo le rubriche del Cerimoniale dei Vescovi, sostituiva il viola nella III Domenica di Avvento (*Gaudete*) e nella IV di Quaresima (*Laetare*) già dal XIII sec.<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Ambrogio, *De Mysteriis*, VII,34, *Opera Omnia*, ed. Biblioteca Ambrosiana, Milano-Città Nuova, Roma 1982, vol. 17, p.153.

<sup>41</sup> Questo colore era stato suggerito dalla benedizione della Rosa d'oro che il papa celebrava la IV Domenica di Quaresima (*Laetare*), poi, per analogia venne esteso anche alla III Domenica di Avvento (*Laudete*).

Nella Chiesa d'Oriente i paramenti di colore rosso venivano indossate nelle ufficiature funebri, da qui è derivato l'uso di vestire la salma del Pontefice defunto e di celebrare le esequie papali indossando casule e dalmatiche di colore rosso.

La mentalità giuridica instaurata negli ultimi secoli aveva portato anche in ambito liturgico, a far uso dei paramenti e dei colori in modo strettamente rubricale.

Il Concilio Vaticano II non ha voluto sopprimere la normativa riguardante i colori, però ha eliminato il nero, anche se resta opzionale nella messa dei defunti, in quanto nella nostra cultura certamente non esprime quella speranza cristiana che è presente di fronte al mistero della morte.

Il Concilio, mantenendo tutti i colori nei modi e nei tempi tradizionali, li ha considerati nel più vasto contesto di quei segni che devono <<essere chiari, adatti alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno di molte spiegazioni. Proprio per questo le Conferenze Episcopali possono stabilire e proporre alla Sede Apostolica adattamenti>> dei colori liturgici secondo l'uso, la tradizione e la cultura dei singoli popoli (Cfr. PNMR 308).

Le norme attuali del rito romano prevedono che:

a) **Il colore bianco** si usa negli Uffici e nelle Messe del Tempo Pasquale e del Tempo Natalizio. Inoltre: nelle feste delle <<memorie>> del Signore, escluse quelle della Passione; nelle feste e nelle <<memorie>> della beata Vergine, degli angeli, dei santi non martiri, nella festa dei Santi (1° novembre), di san Giovanni Battista (24 giugno), di san Giovanni Evangelista (27 dicembre), della Cattedra di san Pietro (22 febbraio) e della Conversione di san Paolo (25 gennaio).

b) **Il colore rosso** si usa nella Domenica di Passione (o delle Palme) e nel Venerdì Santo, nella Domenica di Pentecoste, nelle celebrazioni della Passione del Signore, nella festa natalizia degli Apostoli e degli Evangelisti e nelle celebrazioni dei santi Martiri.

c) **Il colore verde** si usa negli Uffici e nelle Messe del Tempo Ordinario.

d) **Il colore viola** si usa nel tempo dell'Avvento e di Quaresima. Si può usare negli Uffici e nelle Messe per i defunti.

e) **Il colore nero** si può usare nelle Messe per i defunti.

f) **Il colore rosaceo** si può usare nelle domeniche "Gaudete" (III di Avvento) e "Laetare" (IV di Quaresima) (PNMR 308).

Ciò che conta veramente non è l'osservanza materiale di questi colori, tanto che le norme stesse prevedono che *<<nei giorni più solenni si possono usare vesti sacre più preziose, anche se non sono del colore del giorno>>* (PNMR 309), ma il messaggio che comunicano nelle diverse celebrazioni che può essere di festa, di speranza, di solidarietà nel dolore, di rinuncia, di conversione.

Questi colori diventano importanti e significativi solamente se sono accompagnati da una Comunità che si sforza di vivere il Vangelo e che partecipa alla celebrazione in sincera comunione di spirito. Se così non fosse, i colori liturgici sarebbero solamente stranezza, folklore o semplicemente vanità.



**Il Diacono con la stola posta sulla dalmatica secondo l'uso ambrosiano.**

**Particolare del bassorilievo sec. XIV di Matteo da Campione: con l'incoronazione di Ottone III Cattedrale di Monza.**

## **INDICE**

Introduzione	pag. 2
Le vesti liturgiche: Origine e sviluppo	pag. 5
L' amitto	pag. 9
Il camice	pag. 9
Il cingolo	pag. 11
La cotta	pag. 12
La stola	pag. 12
La dalmatica	pag. 14
I colori delle vesti liturgiche	pag. 17